

# I tanti volti della comunità

Angelo Panebianco, *Persone e mondi. Azioni individuali e ordine internazionale*, il Mulino, Bologna, 2018, pp. 635.

## Parole chiave

Teorie politiche, comunità, ordine internazionale

Luigi Cimmino è professore ordinario di Filosofia teoretico presso l'Università di Perugia (luigi.cimmino@unipg.it)

Uno dei molti meriti del libro di Angelo Panebianco è la chiarezza della sua premessa teorica e metodologica: quella di evitare l'emulazione, purtroppo frequente nelle scienze politiche e sociali, delle scienze naturali. Queste ultime consistono in generalizzazioni (fra l'altro effettuate dalla mente umana) di regolarità in leggi, a loro volte inserite in una intera rete nomologica capace di predire regolarità future. La premessa quasi sempre tacita e inconsapevole, almeno nelle scienze dell'umano in questione, che sta alla base di tale pretesa è la cosiddetta "funzionalizzazione della mente", la riduzione dell'attività psichica a compiti causali realizzati da processi di natura fisica. Panebianco non dubita dell'utilità e fondatezza, nel proprio ambito, dello studio fisico della mente, ad esempio nelle neuroscienze, ma il punto di partenza del suo testo è il riconoscimento della natura *essenzialmente* intenzionale dell'attività psichica, sia come insieme di credenze sul mondo (vere o false) sia come intenzioni che il soggetto cerca di realizzare

– distinzione che, già di per sé, mette in questione l'esame esclusivamente fisiologico dell'attività mentale, i processi causali non spiegano la distinzione.

Compito del difficile sapere che ha come oggetto il comportamento umano è così quello di 'tipizzare' per quanto è possibile l'agire, consapevoli che tale tipizzazione richiede una specifica sensibilità ai contesti storici e politici cui si applica, che tale agire non è guidato da ipostasi sociologiche che guidano le azioni, per così dire, *dall'esterno*, ed infine che i risultati ottenuti sono sempre e necessariamente, date le caratteristiche del suo oggetto, approssimativi, nel senso che si avvicinano ad una struttura che non ha, come i fenomeni naturali, le caratteristiche della permanenza e della ripetitività. All'opposto, dichiara l'autore, anche l'idea "di un individuo ipersocializzato, il cui Sé sia la mera somma delle identità sociali che egli indossa, conduce, secondo chi scrive, in un vicolo cieco" (p. 63).

La concezione difesa è allora quella per cui la spiegazione di qualsiasi macrofenomeno, compresa quella che indaga fenomeni internazionali, abbia bisogno di una 'micro-fondazione', cogliendo come base e fondamento le scelte e le interazioni fra individui. Con una precisazione però: la micro-fondazione è, per così dire, ontologica, esistono solo gli stati intenzionali dei soggetti, ma da un punto di vista epistemico questi vanno letti anche rovesciando la prospettiva: spesso gli stati intenzionali individuali producono idee che, a loro volta, ipostatizzate dal soggetto in condizioni reali, influiscono sugli stati soggettivi. La direzione metaforica è micro-macro-micro, gli umani creano universi sociali e politici che agiscono (anche attraverso i leader delle comunità in questione), modificandola, sulla loro fonte principale. Seguire tali vicissitudini con esempi concreti, come avviene nel testo, è uno dei tanti aspetti di estremo interesse del libro.

Il tutto, l'intero progetto teorico, a partire da quella che viene vista come una condizione antropologica di fondo: forse proprio perché intenzionale, la creatura umana oscilla di continuo fra il bisogno di autoaffermazione e il bisogno, parimenti necessario, di cooperazione. "L'ambiguità e il paradosso" della nostra condizione come animali

intelligenti sono quelli per cui “gli umani sono spinti contemporaneamente in due direzioni contrarie. Da un lato sono portati a differenziarsi dagli altri membri del gruppo e a competere fra loro; dall’altro sono portati a cooperare con gli altri membri del gruppo per competere con successo con gli altri gruppi” (pp. 56-57). Non a caso, fra i due momenti opposti sull’origine dell’aggregazione umana – quello che vuole l’associazione sociale un *cosmos*, un ordine del tutto spontaneo, spiegazione *bottom-up*; oppure un ordine progettato e deliberato, una *taxis*, spiegazione *top-down* –, per Panebianco l’analisi sociale e politica mostra come questi “siano in realtà mescolati. Non esiste un ordine *spontaneo* multi-locale che non ricomprenda al suo interno anche ordini costruiti: ad esempio, chiese, partiti, aziende, istituzioni” (p. 112). La validità del ‘punto di partenza’ del libro, detto per inciso, è confermata da un bel testo di antropologia successivo, anche nell’edizione inglese, al libro di Panebianco (cfr. Graeber, Wengrow 2022), nel quale si constata, su basi empiriche, come anche le primissime testimonianze di vita umana (40.000 a.C.) rivelino eccedenze rispetto ai meri bisogni naturali: simboli e appunto istituzioni. Come dire che i ‘valori’, e le istituzioni che li difendono, sono irrinunciabili bisogni psichici e quindi materia imprescindibile della riflessione politologica.

Panebianco si riconosce, da un punto di vista teorico, nel realismo politico, ma il suo è un realismo *normativo*, aggiunta senza la quale il realismo finisce con il coincidere con la storia del mondo e non con la spiegazione e valutazione dei fenomeni che caratterizzano le comunità umane. A tal proposito, in vari punti, la posizione di Carl Schmitt, il primo nome che viene in mente nella politologia contemporanea allorché si parla appunto di ‘realismo’, viene rovesciata. Riguardo alla natura bellica delle comunità (cap. XIII), ad esempio, si sottolinea come il bisogno di espansione territoriale e di guerra non sia affatto un impulso naturale degli umani. Questo ha luogo per lo più allorché le élite di un gruppo, per assicurarsi un ordine interno che sta venendo meno, ‘distraggono’ gli individui dai problemi domestici, impegnandoli all’esterno, così cercando di rafforzare istituzioni e legami sociali che cominciano, in vario modo, a vacillare.

Il libro è composto da più di 500 pagine, distribuite in 3 parti e 11 capitoli, con una bibliografia – non semplicemente citata, ma utilizzata nel testo – di quasi 80 pagine. Mi limito a elencare solo alcuni dei tanti argomenti trattati. Dopo i primi due capitoli di natura metodologica e un terzo capitolo dedicato alla distinzione fra ‘gruppi’, il termine generico per indicare le associazioni umane, ‘istituzioni’, insieme di regole formali e informali dotate di meccanismi punitivi funzionali alla cooperazione sociale per chi tali regole le trasgredisce, e ‘reticoli’, luoghi di interazione sociale ove vengono scambiate “risorse materiali, amicizia, informazioni, affettività” (p. 90), per lo più di formazione involontaria e spontanea, il testo inizia una lunga cavalcata attraverso le varie dimensioni della convivenza sociale.

Quello sociale è un sistema complesso, vale a dire composto da un gran numero di elementi le cui parti sono interdipendenti (anche se a riguardo si distingue fra una interdipendenza diretta, vale a dire coinvolgente gruppi locali e indiretta, che lega questi ultimi fra loro) ed eterogenee, vale a dire non simili. Complessità che rende difficile se non impossibile tracciare in modo preciso i *confini* del sistema. Caratteristica questa che conferma l'impostazione metodologica sopra accennata: l'impossibilità di utilizzare la metodologia delle scienze naturali in ambito politologico, scienze naturali nelle quali tali confini vengono invece, almeno grosso modo (si pensi ai tentativi di riduzione della biologia a fisica), tracciati. Una delle caratteristiche precipue dei sistemi sociali è inoltre il ruolo giocato dalle emozioni: “Il ruolo delle norme sociali può essere interpretato in più modi: – si legge – si può assumere che le norme che fondano l'ordine sociale siano interiorizzate tramite la socializzazione secondo la prospettiva durkheimiana-parsonsiana oppure si può ritenere (è l'opzione qui preferita) che esse vengano osservate dai più perché riconosciute reciprocamente convenienti e perché l'abitudine crea di solito un legame emozionale con la norma e una preferenza condizionale per la sua osservanza” (p. 111).

Il fatto di mettere in campo il ruolo svolto delle emozioni è a mio avviso importante e non sempre adeguatamente sottolineato. Le emozioni, secondo le teorie che più approfondiscono la questione, sono una

vera e propria fusione di credenze, opinioni vere o false, e sensazioni, e poiché le sensazioni possono essere piacevoli o spiacevoli, gli individui tendono o a privilegiare le credenze che si associano alle piacevoli, oppure, più spesso, a trascurare la coerenza del sistema di credenze a vantaggio delle piacevoli: in ambito politico, meccanismi di aggiustamento del genere spiegano decisioni che altrimenti, limitandosi alla coerenza, risulterebbero inspiegabili. E difatti Panebianco conclude il Capitolo sull'ordine sociale osservando che “la paura dei singoli – emozione cui *Persone e mondi* dà particolare importanza – e il conseguente desiderio di protezione (...) contribuiscono a generare identità condivise, identità di gruppo” (p. 142).

Nel sesto Capitolo si enuncia una distinzione ripetutamente utilizzata nel corso dell'opera, quella fra ‘arena hobbesiana’ e ‘arena machiavelliana’. La prima, che ha come tratto essenziale una maggiore coesione *ingroup*, è quella in cui unità che vengono riconosciute come separate sono in grado di mantenere la pace all'interno della comunità ed eventualmente pronte alla guerra fra di loro; quella machiavelliana è al contrario, per definizione, “un'arena nella quale i confini fra le diverse unità politiche – e pertanto anche la distinzione fra interno ed esterno – sono evaporati o comunque sono fortemente indeboliti e confusi” (p. 153). I gradi in cui è possibile differenziare le due arene, con comunità che possono storicamente passare dall'una all'altra, stabiliscono i diversi livelli di coesione interna, il mantenimento di costumi comuni e di comuni istituzioni, ove l'arena machiavelliana tradisce il pericolo costante di indebolimento e dissoluzione delle comunità politiche. Nomino tale distinzione non solo perché, come detto, viene utilizzata in più punti e in diversi contesti, ma anche perché conferma la micro-fondazione metodologica accennata: a essere coesi, fedeli alle istituzioni, più capaci di riconoscimento reciproco, oppure ad allontanarsi da tali condizioni, sono sempre individui singoli, e le arene non si definiscono in base a ipostasi concettuali. Al solito, compito difficile e costante della lettura politica è appunto quello di mostrare quanto più possibile la formazione di idee generali (troppo frequentemente reificate) a partire da menti individuali.

Per citare a volo d'aquila alcuni dei tanti, ulteriori temi trattati, due capitoli vengono dedicati all'ordine internazionale'. Nella terza parte, la più estesa, dal titolo 'Applicazioni', ove appunto i concetti guadagnati nelle prime due parti vengono utilizzati nell'esame degli argomenti affrontati dagli specialisti di relazioni internazionali e dove si riconferma la metodologia 'micro' adottata, sfatando la mitologia di un approccio all'argomento che non consideri la politica interna, si affrontano fra l'altro le questioni della nascita dello Stato moderno e la differenza fra talassocrazie, le comunità che hanno come confini il mare, e le comunità terrestri fra loro confinanti, spiegando perché nelle prime si siano maggiormente sviluppati il commercio e forme di convivenza più libertarie e democratiche. Viene considerata l'importante funzione politica della religione, indagato il rapporto fra comunità politiche e 'ordinary people'; si approfondisce il concetto di sovranità, la natura del totalitarismo, ecc. L'ultimo capitolo, Appunti per una storiografia del presente, discute la situazione contemporanea, il possibile futuro delle democrazie occidentali (con interessanti anticipazioni, il testo è appunto del 2018, sulla situazione cinese e quella africana) e quello che viene visto come il 'malessere dell'occidente', innestato anche dalla recente crescita delle diseguaglianze economiche e di status.

Un'ultima considerazione. Come è suo costume, a mio avviso di ottima fattura, indisciplinate recensisce spesso testi usciti da alcuni anni. Ebbene, il libro di Panebianco è scandito da nette prese di posizione su molteplici argomenti. Prese di posizione spesso in contrasto con molta letteratura contemporanea impegnata in tematiche analoghe. Era da aspettarsi una discussione vivace, anche polemica di *Persone e mondi*. Pur confessando di non aver svolto una indagine bibliografica sulle sue eventuali recensioni, a quanto ne so il libro è invece stato discusso molto poco. Mancanza incresciosa visto che, in materie del genere, è la discussione a far progredire e arricchire la teoria. In un famoso testo del 1958, un sociologo americano, Edward C. Banfield, aveva indagato il 'familismo amorale' degli italiani. Posto che tale amoralità familistica si sia in parte attenuata, anche se ne dubito, sembra che la cultura italiana, nelle scienze umane, soffra di una sorta di 'familismo a-culturale':

testi e argomenti vengono per lo più discussi nelle cerchie ristrette di studiosi di analogo orientamento. Sarebbe interessante salutare una nuova edizione del libro di Panebianco che spieghi le ragioni sociali e politiche del fenomeno.

#### Riferimenti bibliografici

Graeber, D., Wengrow, D.  
2022, *L'alba del tutto. Una nuova storia dell'umanità*, Rizzoli, Milano.